

Section 2 – Teoria politica

Panel 12. Usare Gramsci nella scienza politica

Chairs: Alfredo Ferrara, Giuseppe Montalbano

In un fortunato testo del 2004 il politologo americano Paul Pierson criticava quella che egli individuava come tendenza egemone nella scienza politica americana a sottovalutare l'importanza dell'apparato teorico. Tale sottovalutazione porterebbe all'adozione acritica di orientamenti teorici impliciti soprattutto negli strumenti di misurazione quantitativa, producendo così un restringimento delle prospettive a partire dalle quali la scienza politica analizza fenomeni e processi e, di conseguenza, un impoverimento del dibattito. Le prime vittime di questa sottovalutazione sarebbero ad esempio secondo Pierson tutte le teorie che si propongono di studiare la politica con una prospettiva di lungo periodo. Nel tentativo di contribuire a colmare questo lacuna nella disciplina, questo panel ha l'obiettivo di mettere a confronto tra loro le ricerche politologiche che abbiano come denominatore comune il riferimento a paradigmi e concetti elaborati a partire dagli scritti di Antonio Gramsci, ed in particolar modo dai Quaderni del carcere.

L'opera gramsciana ha uno statuto transdisciplinare che sollecita l'attenzione di studiosi provenienti dalle più disparate discipline (storia, filosofia, sociologia, critica letteraria, diritto etc.). Tuttavia, il suo rapporto con la scienza politica non può essere liquidato semplicisticamente al pari di quello con tutte le altre scienze. Questo in virtù di due ragioni: in primo luogo la tensione trasformativa del reale che ha contraddistinto la vicenda biografica di Gramsci fa della politica la prospettiva dalla quale egli guarda e analizza la realtà; in secondo luogo l'ingresso delle masse nella storia e la nascita dei moderni Stati nazionali rappresentano per lui uno spartiacque che produce una politicizzazione del reale ed impone un ripensamento scientifico delle categorie per analizzarlo (emblematica è la formulazione secondo la quale «ciò che di realmente importante è nella sociologia non è altro che scienza politica», Q15, §10).

La storia degli studi gramsciani e della loro fortuna non è comprensibile senza esser messa in relazione alla vicenda storica del Novecento: nel secondo dopoguerra fu l'iniziativa del PCI a consentire la conoscenza e la diffusione degli scritti carcerari attraverso la prima edizione tematica in sei volumi pubblicata tra il 1948 ed il 1951; solo nel 1975 tuttavia la pubblicazione dell'edizione critica curata da Valentino Gerratana consegnò alla comunità degli studiosi i Quaderni nella loro interezza. Fino al 1989 lo studio e la diffusione di uno dei massimi rappresentanti del marxismo occidentale avvenne nel contesto della guerra fredda, e le interpretazioni e gli usi che ne nascevano, soprattutto in Italia, contenevano un posizionamento (implicito o esplicito) nei confronti del PCI e del comunismo internazionale; ciò nonostante non mancò la nascita di filoni di ricerca, uno su tutti quello dei Cultural studies, che ne proponevano un uso eterodosso. Dopo il 1989 tuttavia, a differenza di quanto avvenuto con l'opera della maggior parte dei pensatori ascrivibili al marxismo, è cominciata in tutto il mondo una fortunata stagione di studi gramsciani, favorita dalle traduzioni dell'edizione critica.

Fra gli elementi cruciali della fortuna dell'opera gramsciana oltre i confini nazionali, un ruolo non secondario va individuato nella sua capacità di varcare anche le barriere culturali e accademiche che si contendono lo studio della società, così come di attraversare gli steccati vecchi e nuovi fra lavoro teorico e azione politica. Allo stesso tempo, le diverse e reiterate 'scoperte' di Gramsci nel mondo hanno prodotto a loro volta una inedita divisione del lavoro interna agli studi gramsciani, con una rigida ripartizione a livello sia disciplinare che (per molti aspetti) geografico. Da una parte lo studio storico-filologico degli scritti e del pensiero di Gramsci, sviluppatosi prevalentemente in Italia. Dall'altra, nel resto d'Europa e nel mondo, assistiamo al prevalere di filoni di letteratura focalizzati sull'interpretazione e l'uso dei concetti gramsciani

nei molteplici ambiti connessi alle scienze umane e sociali. Una separazione che ne ricalca parallelamente un'altra: quella fra uno studio del pensiero gramsciano come oggetto storico e come 'classico', da una parte, e una sua attualizzazione e reinterpretazione in chiave contemporanea, dall'altra. La letteratura storico-filologica fa emergere la complessità e evoluzione del pensiero gramsciano, spesso a costo di non farlo però dialogare con il presente. Le letterature legate agli usi dei concetti gramsciani hanno avuto d'altra parte l'indubbio merito di rendere l'opera di Gramsci continua fonte di ispirazione nella teoria e nella pratica politica, troppo spesso a costo di non restituirne appieno la ricchezza per via di letture frettolose, poco attente alla complessità degli scritti gramsciani e filtrate da precisi intenti ideologici. È possibile usare il pensiero di Gramsci in relazione col presente senza ridurlo a una florilegio superficiale e piatto di citazioni decontestualizzate, ma rendendone invece la profondità analitica e la posizione all'interno di un itinerario di elaborazione riconoscibile?

Gli usi di Gramsci nei diversi ambiti di ricerca della scienza politica testimoniano le stesse potenzialità per gli sviluppi teorici delle discipline e insieme le criticità legate a un loro abuso. Differenti sono i filoni politologici che hanno proposto differenti usi di Gramsci. Ne citiamo solo alcuni a titolo d'esempio. Nell'ambito delle relazioni internazionali e della economia politica internazionale si pensi alle 'scuole' neogramsciane anglosassoni ed europee che proprio attraverso una rielaborazione dei concetti gramsciani hanno dato vita ad approcci eterodossi nello studio della politica internazionale, vedendo in autori come Robert W. Cox, Adam David Morton, Kees van der Pijl e Bastiaan Van Apeldoorn alcuni tra i principali riferimenti. Dall'ambito internazionale all'analisi e teoria dello Stato nel capitalismo contemporaneo, con il filone di studi inaugurato da Bob Jessop che trae dagli scritti gramsciani alcuni degli strumenti concettuali fondamentali del suo approccio analitico. Categorie cruciali dei Quaderni come «blocco storico», «egemonia» e «rivoluzione passiva» sono allo stesso modo presenti nel filone di ricerca sulle élite economiche e politiche transnazionali di studiosi come Carroll e Fennema. Numerosi sono ancora gli sviluppi di concetti gramsciani nello studio della società civile, dei mass media, dei movimenti e delle classi sociali.

Il presente panel si propone come luogo in cui analizzare la questione degli usi politologici di Gramsci, ragionando sulle criticità, le potenzialità e le prospettive che li contraddistinguono. In particolare si sollecitano contributi che propongano:

- rassegne ragionate degli usi politologici di Gramsci, utilizzando come criterio ordinatore le scuole di ricerca, i concetti dei Quaderni, una o più questioni al centro del dibattito politologico contemporaneo etc.;
- ricerche (in corso di svolgimento o concluse) su un fenomeno o un processo politico che contengano un uso originale di un concetto o una famiglia di concetti gramsciani, evidenziandone la portata innovativa e le criticità;
- analisi metodologiche sulle problematiche legate alla traducibilità dei modelli interpretativi gramsciani negli studi politologici contemporanei, soprattutto in relazione alla peculiarità degli scritti carcerari, definiti da Alberto Burgio «un'"officina"che l'artigiano ha dovuto abbandonare anzitempo» (Burgio, 2014).